

Ritorno a casa, nel villaggio dei morti

Quattro racconti della scrittrice giapponese sopravvissuta al bombardamento

Grappoli giallo pallido di fiori di robinia ondeggiavano al vento di inizio estate. Simili al glicine, sembravano nugoli di farfalle.

Ai piedi della pianta è seduta Wakako, porta le trecce. Accanto a lei c'è una neonata con un vestitino rosa, le manine aperte, è morta.

Sembra una bambolina, com'è bella.

Ha le guance ancora rosee e sorride timidamente. Basta sfiorarla con la punta delle dita e la sua pelle si stacca.

Attorno alle labbra sciamano formiche, dai condotti lacrimali entrano ed escono larve.

La neonata comincia a liquefarsi, il suo grasso penetra nel terreno e solo in quel punto lo rende brillante, scuro per l'umidità. I grappoli di fiori assorbono il succo dalla sua carne e risplendono luminosi.

Il vento soffia. I capelli sottili ondeggiavano.

Giorno dopo giorno la neonata si scioglie e torna alla terra, emanando un odore fragrante e facendo fiorire i pesanti grappoli di robinia.

Tsune fa spesso lo stesso sogno. Le piace la Wakako paffuta che vede in quel sogno. Le piace il volto della neonata morta, identico a quello di Wakako.

Alla periferia della città di N. c'è una piccola montagna, con un fossato lungo il pendio settentrionale creato dallo spostamento d'aria dell'esplosione. Il versante meridionale, affacciato sull'epicentro della bomba atomica, è carbonizzato a strisce più chiare o più scure, a seconda di come quel giorno il flash si irradiò d'intorno.

Volgendo le spalle al passaggio del sole, il fossato forma un'ombra scura e produce un

suono lieve al vento che si leva. Nell'agosto in cui fu sganciata la bomba atomica, su questo pendio morirono decine di studenti. Di loro rimasero solo ossa così fragili che quando venivano raccolte si frantumavano come dolci di zucchero.

Nel vento montano che cominciò a soffiare

quel giorno, le ossa rotolarono lungo il pendio emettendo un rumore crepitante, e andarono a formare una montagnola dentro il fossato.

Un mese dopo vi fu piantato un palo di legno grezzo come segno tombale di Yo ko, morta a 14 anni. Un po' alla volta furono piantati altri pali tutto intorno, segni tombali degli studenti che si trovavano sulla montagna, o così si credeva.

Giorno dopo giorno, le decine di segni tombali accalcati nello stretto fossato si piegano lievemente al soffiare del vento e sussurrano ciascuno con la propria voce distinta.

Lì in mezzo c'è anche la tomba di Wakako, una cara amica di Yo ko.

Wakako tornò a casa, al villaggio dei mandarini dove viveva sua madre, quattro giorni dopo il bombardamento atomico della città di N., al mattino. Sua madre la vide barcollante e inespressiva nella luce verde della montagna di mandarini che si ergeva alta sulla baia: «Wa-ka-ko... sei tu?» Con entrambe le mani aggrappate a un ramo, la madre scandì il nome della ragazza sillaba per sillaba, come se non credesse ai propri occhi.

Attraverso le fronde dei mandarini spuntarono qua e là le facce delle persone del villaggio. Guardando tra i visi abbronzati di quegli uomini dagli zigomi pronunciati, Wakako cercò il viso di sua madre nel punto del boschetto da dove le era giunta la voce.

«Tsune, presto, presto! È proprio Wakako» disse Obacchan, la donna più anziana del villaggio, sollecitando la madre di Wakako.

Il loro villaggio distava circa 18 chilometri dalla città di N., collegato a essa da una serie di tunnel. Era un villaggio di 450 abitanti e 70 case, delimitato da una piccola insenatura che si ricongiungeva alla baia di O. Sull'insenatura si ergeva ripida la montagna di mandarini, che privava quasi completamente il villaggio di terreni pianeggianti.

N. è piena di morti, è completamente distrutta, non c'è più nemmeno un gatto vivo. Queste voci raggiunsero il villaggio in serata, il giorno stesso in cui la bomba atomica fu sganciata.

Quella notte, mentre suo marito si stringeva i gambali neri e si apprestava a uscire per andare a cercare Wakako nella città di N., Tsune gli porse un fazzoletto di crespino viola e gli disse: «Riportala a casa, anche se fossero solo ossa. La nostra bambina era esile, se trovi delle ossa sottili»

Testo di
**Kyoko
Hayashi**

li potrebbero essere le sue». Le voci si diffondevano una dopo l'altra, e parlavano solo della distruzione della città che tanto amava l'allegria, la città che ospitava una delle più grandi feste shintoiste del paese, se non la più grande in assoluto. Con un'unica strana bomba, era diventata una città completamente muta.

Era impensabile che solo Wakako fosse sopravvissuta. Quel giorno, mentre dava istruzioni agli uomini del villaggio che lavoravano nel campo di mandarini, Tsune aveva visto l'enorme colonna di fuoco, simile a un tornado, sprigionata dalla bombasganciata sulla città di N. In mezzo a quella colonna di fuoco che si sollevava alta nel cielo, una ragazza esile come Wakako sarebbe bruciata più facilmente di un'efemera gettata sulla fiamma del gas.

Tsune aveva perso ogni speranza di rivedere sua figlia. Eppure adesso Wakako era davanti ai suoi occhi, illesa. Tsune la vedeva di fronte a sé, ma non riusciva a convincersi che fosse veramente lei, come diceva Obacchan.

La notizia che Wakako era tornata sana e salva si diffuse da un boschetto all'altro sulla montagna di mandarini. «Waka-san è tornata? Davvero?» chiedevano gli uomini a voce alta. «Sì, davvero» rispondeva Tsune con un sorriso che le riempiva il volto. «È ferita? Yochan è con lei?» Mentre continuava a osservare Wakako dal boschetto, Tsune rispondeva allegramente e con voce altrettanto alta alle domande degli uomini. «No, non è ferita. Yochan... non c'è».

Wakako era stanca. Le voci animate della gente del villaggio in fermento per il suo ritorno, la limpida luminosità del sole, trasparente come paraffina, il verde deciso dei mandarini: ogni cosa al villaggio era così in salute che la disturbava.

«Metto subito a cuocere del riso coi fagioli rossi, così possiamo festeggiare tutti insieme, eh?»

Con le dita ancora arrossate dalle cocciniglie che aveva schiacciato perché non succhiassero la linfa dei mandarini, Tsune prese le mani di Wakako. Erano fredde.

Come faceva spesso quando Wakako era piccola, Tsune le premette le labbra sulla fronte e provò a sentire se aveva la febbre. La fronte trasmetteva un leggero calore che sembrava accumulato all'interno.

«Sei ferita da qualche parte?» Tsune aggrottò le sopracciglia mentre con entrambe le mani tastava il corpo di Wakako.

«Senti, Tsune» la chiamò Obacchan, e abbassando la voce la mise in guardia: «Con questa bomba muoiono tutti, anche se non sono feriti. Portala dal medico: prima è meglio è»-

«Sì, ci vado subito. Wakako, andiamo dal vecchio dottor Tanaka. Lui cura qualsiasi ferita».

Wakako contrariata scosse la testa, come una bambina. Voleva tornare a casa il prima possibile, sotto lo spesso tetto coperto di paglia dove soffiava dal mare un vento fresco. Dopo aver trascorso tre giorni e tre notti sulla terra calda dei campi bruciat, desiderava ritrovare la sensazione di fresco che davano al tatto le colonne di casa, solide e dalle venature sporgenti.

Wakako s'incamminò lungo la strada giù per la montagna, in direzione opposta all'ambulatorio medico.

«Vuoi andare a casa, Wakako? Va bene, andiamo subito».

Una volta a casa, avrebbe potuto detergerla da capo a piedi con l'acqua del pozzo in giardino. Grazie a quell'acqua pura attinta dalle profondità della terra, l'avrebbe ripulita del terribile veleno della bomba. Quando era nata, le aveva fatto il primo bagnetto con l'acqua di quel pozzo. Era agosto, di buon mattino, e quando Tsune l'aveva immersa nell'acqua in veranda, Wakako aveva serrato gli occhi, colpita da quella luce che vedeva per la prima volta, ed era scoppiata in un pianto energico, quasi convulso. Tsune se ne ricordò mentre seguiva Wakako, determinata a non farla morire. Dietro di loro veniva allegra e chiasiosa la gente del villaggio, che aveva interrotto il lavoro, con Obacchan in testa.

**“La nostra
bambina
era esile,
se trovi
delle ossa
potrebbero
essere le sue”**

Uno stralcio
tratto
dal libro
“Nagasaki”
edito
da Gallucci